



## **LA DIVINA COMMEDIA: COORDINATE DEL VIAGGIO**

La *Divina Commedia* è il resoconto del viaggio che Dante, narratore e allo stesso tempo protagonista (pellegrino che agisce a nome dell'umanità cristiana), ha potuto compiere per grazia divina attraverso i tre regni dell'oltretomba. Quella del viaggio costituisce pertanto la nervatura portante del poema, le cui coordinate temporali (la settimana santa del 1300; il *mezzo del cammin di nostra vita*; l'alternarsi di giorno e notte) e spaziali (il percorso assiale; le opposizioni *selva oscura/diritta via*; alto/basso; destra/sinistra; buio/luce) acquistano un preciso significato all'interno del sistema simbolico medievale.



**TEMPO**



**SPAZIO**



# TEMPO

LA SETTIMANA SANTA

IL GIORNO E L'ANNO

IL MEZZO DEL CAMMIN DI DANTE

IL MEZZO DEL CAMMIN DELL'UMANITÀ

NOTTE E GIORNO





## LA SETTIMANA SANTA

Il viaggio avviene durante la settimana santa. Come detto in [Inf. I, 37-43](#), Dante si trova infatti nella *selva oscura* in prossimità dell'equinozio di primavera, la *dolce stagione* in cui si riteneva che fosse avvenuta la [creazione](#), mentre il sole si trovava nella costellazione dell'Ariete (cfr. *Par. I, 38-41*), e in cui era inoltre avvenuta la Redenzione.

L'imminenza della Pasqua (che cade la domenica successiva al primo plenilunio di primavera) è confermata dalle parole di Virgilio in *Inf. XX, 127* (*e già iernotte fu la luna tonda*).

Al plenilunio fa poi riferimento Malacoda, capo dei diavoli di Malebolge, in [Inf. XXI, 112-114](#). Egli sostiene che il giorno precedente, cinque ore dopo l'ora in cui sta parlando, erano trascorsi 1266 anni dal terremoto verificatosi alla morte di Cristo, che distrusse i ponti di pietra tra le varie bolge. Nel *Convivio* (IV, XXIII, 10-11) Dante accoglie la tradizione che poneva la morte di Cristo «nel trentaquattresimo anno de la sua etade» (ossia al colmo dell'arco della vita, che «ne li perfettamente naturati» è nel trentacinquesimo anno»), a mezzogiorno del venerdì («quasi l'ora sesta» secondo *Luca 23, 44*). Nel momento in cui avviene l'incontro con Malacoda dovremmo essere dunque nel 1300, alle sette del mattino del Sabato Santo.



## IL GIORNO E L'ANNO

Il problema è costituito dal giorno, poiché la devozione medievale conosceva due date per la passione di Gesù: il Venerdì Santo 8 aprile (data liturgica) e il 25 marzo, giorno in cui a Firenze si celebrava anche la ricorrenza dell'Annunciazione (25 marzo + 9 mesi = 25 dicembre) e l'inizio del nuovo anno. Chi nega la datazione liturgica rileva che in *Par.* XXVII, 86-87 Dante dice che il Sole è in Ariete, ad *un segno e più* dai Gemelli (ciò corrisponde a poco più di 30°, che si ottengono dividendo 360° per i 12 segni dello Zodiaco); il che escluderebbe la data dell'8 aprile, poiché nell'anno 1300 il Sole era entrato in Ariete già il 12 marzo, per uscirvi un mese dopo (e all'altezza di *Par.* XXVII sono già trascorsi almeno cinque giorni dall'inizio del viaggio; dunque, assumendo come data l'8 aprile, siamo al 13 aprile). Ma c'è una grave difficoltà che investe anche la proposta del 25 marzo 1300; come abbiamo già ricordato, in *Inf.* XX, 124-130 Virgilio precisa che Dante ha intrapreso il viaggio durante il plenilunio (*e già iernotte fu la luna tonda*, v. 127), fatto attestabile per il 25 marzo 1301, non per la stessa data del 1300.



Ma la datazione del 1300 non può essere messa in discussione: innanzitutto perché è anno del primo Giubileo, dunque dotato di una connotazione particolarmente solenne; poi per l'accento di *Purg.* XXXII, 2, che ricorda come la visione di Beatrice si sia realizzata dieci anni dopo la sua morte (*la decenne sete*); e infine perché in *Inf.* X si dice che Guido Cavalcanti è ancora vivo (morirà nell'agosto del 1300, il che esclude l'anno successivo). Per questi motivi c'è chi pensa che Dante possa avere scambiato i dati astronomici del 1301 con quelli del 1300. Anche se non sono mancate proposte innovative, la soluzione tradizionale (Venerdì Santo 8 aprile) sembra ancora la più equilibrata, considerando che l'accento di Virgilio alla luna piena avrebbe potuto riferirsi non alla data astronomica, ma a quella del calendario ecclesiastico, che poneva il plenilunio nella notte tra il 7 e l'8 aprile. E la notte di giovedì 7 Dante si trova nella selva, il venerdì mattina vede il colle, ma è costretto a regredire a causa delle tre fiere: appare quindi Virgilio ed il viaggio può avere inizio. L'itinerario infernale, in questa scansione, corrisponde al periodo liturgico relativo alla morte e alla sepoltura di Cristo. All'alba della domenica Dante e Virgilio arriveranno alla spiaggia del Purgatorio, mentre il mezzogiorno di mercoledì 13 aprile inizierà l'ascesa al regno celeste; nel suo complesso il viaggio occupa un'intera settimana. Una possibile soluzione è stata avanzata da M. [Manuguerra](#), secondo cui il viaggio dovrebbe terminare, per necessità di ordine teologico, il giorno di Pasqua (10 aprile 1300) e per questo retrodata alla notte del 4 aprile lo smarrimento nella selva.



Mirco Manuguerra  
**Una soluzione teologico-astronomica**  
(«L'Alighieri» n.s., 21, 2003)

Occorre ammettere «che la ricorrenza della Risurrezione di nostro Signore nel 1300 (giorno della Santa Pasqua, 10 di aprile) segni la nascita di una nuova Umanità attraverso il trionfo supremo della visione finale di Dio: è questo un risultato significativo, l'unico invero legato alla durata del Viaggio nell'ambito di una irrinunciabile prospettiva teologica, che Dante difficilmente può avere trascurato. Stimata allora la permanenza del Pellegrino nell'oltretomba in circa sei giorni e mezzo, come comunemente accolto, risulta evidente che, perché alla fine del poema ci si possa trovare alla data del 10 di aprile, la fuga dalla selva deve aver avuto luogo con precisione il mattino del giorno 4 di quello stesso mese. I calcoli astronomici... dimostrano che il plenilunio, ovvero il solo momento in cui la Luna è perfettamente piena, si verificò verso la ora una del giorno 5». Tenendo però presente che nel poema, come rilevato dal Tommaseo e dal Pasquini, l'aggettivo "tondo" ha valore solo approssimativo, non esattamente geometrico, allora «non è la rigorosissima fenomenologia astronomica del plenilunio che deve essere associata a *Caino e le spine* (*Inf.* XX, 126), bensì l'inizio del periodo di culmine della più spettacolare delle fasi lunari... Ne deriva che, dando credito nella particolare occasione a quanto affermato da Malacoda, quando Dante sfugge alla selva e prende a muovere per la *piaggia diserta* verso la sommità del colle sono le ore sette (*Temp'era dal principio del mattino*) del 4 di aprile del 1300: al termine della grande avventura del Poema, che sappiamo durare grosso modo 160-170 ore, sarà dunque trascorso il secondo giorno dell'anniversario della morte del Cristo; è così che il genio assoluto dell'idealizzazione di Dio segna la significativa coincidenza del trionfo dell'Uomo con il rinnovarsi perpetuo del trionfo di Dio». In nessun caso, conclude Manuguerra, il viaggio dantesco può essere datato al 1301, dato che la Pasqua, cadendo in quell'anno il plenilunio di Sabato, «varrebbe soltanto a celebrare l'ingresso del Dante peccatore nell'Inferno, negandosi così del tutto alla *Divina Commedia* quella dichiarata dimensione anagogico-allegorica che certo le appartiene».



## *Inf. I, 37-43*

*Temp'era dal principio del mattino,  
e 'l sol montava 'n sù con quelle stelle  
ch'eran con lui quando l'amor divino*

*mosse di prima quelle cose belle;  
sì ch'a bene sperar m'era cagione  
di quella fiera a la gaetta pelle*

*l'ora del tempo e la dolce stagione*



## *Par. I, 38-41*

*Surge ai mortali per diverse foci  
la lucerna del mondo; ma da quella  
che quattro cerchi giugne con tre croci,  
con miglior corso e con migliore stella  
esce congiunta, e la mondana cera  
più a suo modo tempera e suggella*



## *Inf. XXI, 112-114*

*Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta,  
mille dugento con sessanta sei  
anni compié che qui la via fu rotta*





## IL MEZZO DEL CAMMIN DI DANTE

Il primo verso del poema fornisce una indicazione importante, valida sia a livello individuale che universale: per l'uomo Dante (il *mezzo del cammin* della sua *vita*) e per l'umanità intera che egli rappresenta (il *mezzo del cammin di nostra vita*).

Il viaggio avviene quando Dante ha 35 anni, ossia a metà dell'arco della vita umana, che si riteneva fosse di 70 anni. Tale opinione è attestata nella Bibbia («gli anni della nostra vita sono settanta», *Salmi* 89, 10) ed è ripresa da Dante in un passo del *Convivio* (IV, XXIII, 6-10), in cui afferma appunto che «lo punto sommo di questo arco...ne li più io credo [sia] tra il trentesimo e quarantesimo anno», e che «ne li perfettamente naturati esso ne sia nel trentacinquesimo anno».

Essendo Dante nato nel 1265, l'inizio del viaggio è collocato nel 1300 (più precisamente il Venerdì Santo, come si deduce da altri passi del poema, come [\*\*\*Inf. XXI, 112-114\*\*\*](#)), anno del Giubileo indetto da Bonifacio VIII: una data altamente significativa, quindi, per un viaggio di redenzione come quello che il poeta sta per intraprendere.



## IL MEZZO DEL CAMMIN DELL'UMANITÀ

Il 1300 era particolarmente significativo anche per un altro motivo, già rilevato da Filippo Villani nel suo *Comentum*, in quanto tale data cade a metà della vita dell'umanità che il poeta rappresenta. Durante l'incontro con Adamo ([Par. XXVI, 118-123](#)), il *padre antico*, su richiesta del poeta, indica prima il tempo della propria attesa nel Limbo, dalla sua morte alla discesa di Cristo agli Inferi (cfr. [Inf. IV, 52-55](#)), ossia 4302 anni secondo il *Chronicon* di Eusebio, e poi la durata della sua vita, vale a dire i 930 anni indicati in *Genesi* 5, 5. Se a questa somma (5232; cfr. [Purg. XXXIII, 61-63](#)) si aggiungono i 1266 anni (cfr. [Inf. XXI, 112-114](#)) trascorsi dalla morte di Cristo (nel trentaquattresimo anno di età, per cui cfr. *Conv.* IV, XXIII, 10-11) al 1300, si ottiene 6498 anni, quanti ne sono passati dalla creazione di Adamo al momento presente dell'incontro. Tenendo conto che, secondo la tradizione cristiana, la durata della vita umana sulla terra era di 13.000 anni (tempo corrispondente alla metà della precessione degli equinozi, che gli antichi calcolavano in 26.000 anni), il 1300 era quindi considerato *annus magnus*, in quanto in tale data avveniva il compimento del primo semiciclo: 6.500 anni dalla creazione del mondo (5199 anni prima di Cristo) al 1300. Il tempo restante destinato all'uomo era di altri 6500 anni, come si può dedurre anche da [Par. IX, 39-40](#) e da [XXVII, 142-144](#).

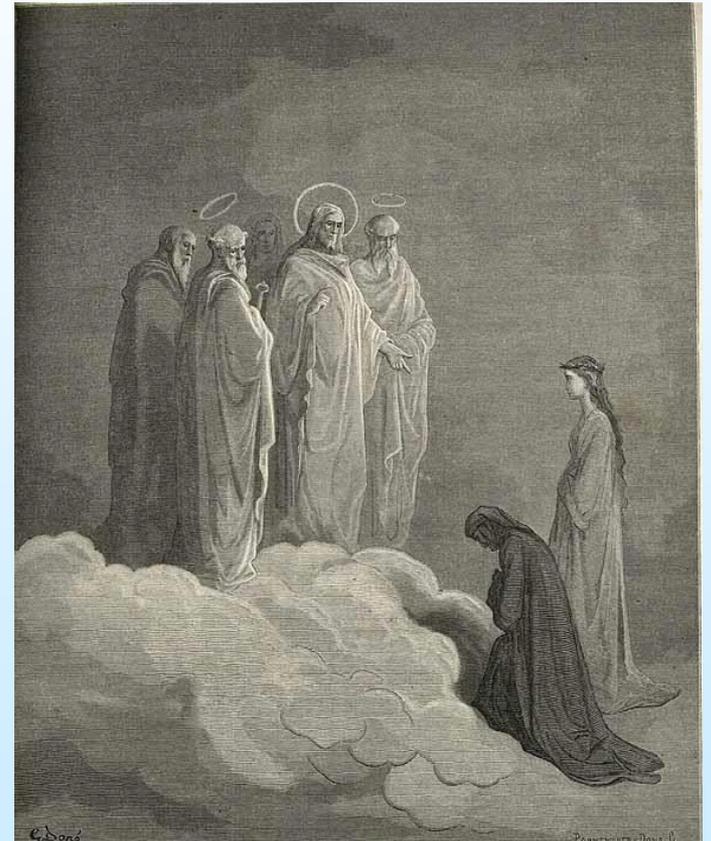
Non si tratta quindi soltanto del *mezzo del cammin* della vita di Dante, ma, più significativamente, di quello dell'umanità intera.



## *Par. XXVI, 118-123*

*Quindi onde mosse tua donna Virgilio,  
quattromilia trecento e due volumi  
di sol desiderai questo concilio;*

*e vidi lui tornare a tutt'i lumi  
de la sua strada novecento trenta  
fiate, mentre ch'io in terra fu'mi*







## *Inf. XXI, 112-114*

*Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta,  
mille dugento con sessanta sei  
anni compié che qui la via fu rotta*





## *Par. IX, 39-40*

*...e pria che moia,  
questo centesimo anno ancor s'incinqua*

Il Buti suggerisce: ritornerà cinque volte questo centesimo anno (un secolo) che è appena trascorso: dunque trascorreranno cinque secoli. In tal caso l'indicazione, secondo un modello presente anche nella Bibbia (*Matteo 18, 22*), vale semplicemente come iperbole, e non come preciso riferimento cronologico (la fama di Folchetto di Marsiglia, insomma, durerà per moltissimo tempo). Ma può darsi anche il caso che a ripetersi cinque volte sia appunto il numero 1300, col risultato di 6500 anni: il che configurerebbe una precisa allusione all'*annus magnus*. Dal momento che Dante altrove (*Par. XXVI, 118-123*) ritiene che dalla Creazione al 1300 intercorrano 6500 anni, la durata della fama di Folchetto chiude perfettamente il cerchio temporale, assumendo proporzioni davvero cosmiche.

## Par. XXVII, 142-144



### **Ma prima che gennaio tutto si sverni per la centesima ch'è là giù negletta, raggeran sì questi cerchi superni**

Il calendario giuliano computava l'anno civile in 365 giorni e 6 ore: queste 6 ore naturalmente venivano tralasciate, ma si recuperavano intercalando ogni quattro anni un giorno, detto 'bisesto' (da *bis sextus [ante] Kalendas Martias*, poiché veniva intercalato fra il sesto e il quinto giorno prima delle calende di marzo, fra il 24 e il 25 febbraio; e l'anno di 366 giorni venne detto bisestile). Rimaneva però una piccola eccedenza: circa 12 minuti in più per l'anno giuliano, ossia un'ora in 5 anni, un giorno in 120 anni e dieci giorni in 1200 anni. Dante era al corrente di tale eccedenza (corretta nel 1582 dal calendario gregoriano), che egli, arrotondando, chiama *centesima* (la centesima parte del giorno), e sostiene che essa, non venendo calcolata (*negletta*), avrebbe finito col portare fuori dall'inverno il mese di gennaio, nel senso che il presunto equinozio di primavera sarebbe progressivamente arretrato, al punto che il primo giorno di gennaio avrebbe coinciso, in futuro, con l'inizio della primavera. Dante considera dunque che prima del Giudizio universale dovranno correre altri 6500 anni; l'Umanità sulla Terra sarà forse terminata prima, ma ci saranno ancora anime in Purgatorio, e la fine del mondo avverrà solo dopo l'espiazione dell'ultima pena. Il 1300 era quindi il 6500 dalla Creazione, mentre altri 6500 anni dovevano correre prima della fine del mondo. Il 1300 era appunto il *mezzo del cammino della nostra vita*.



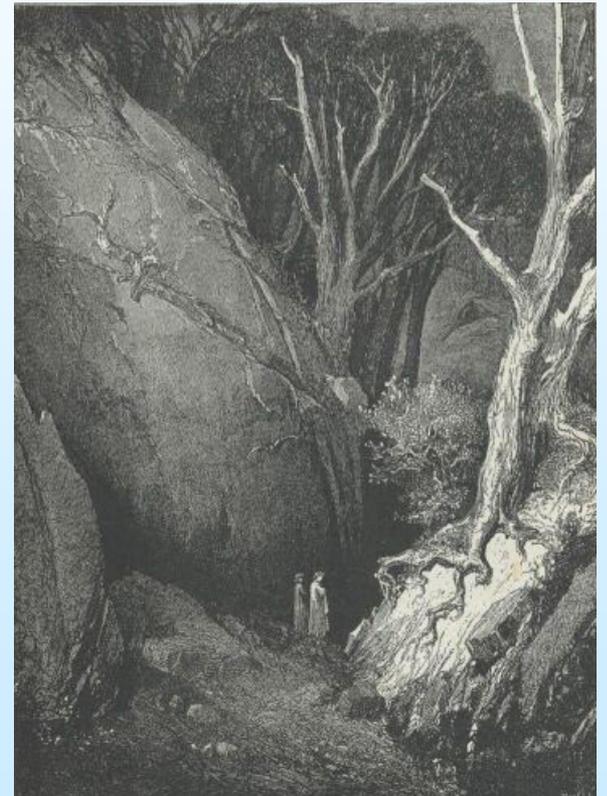
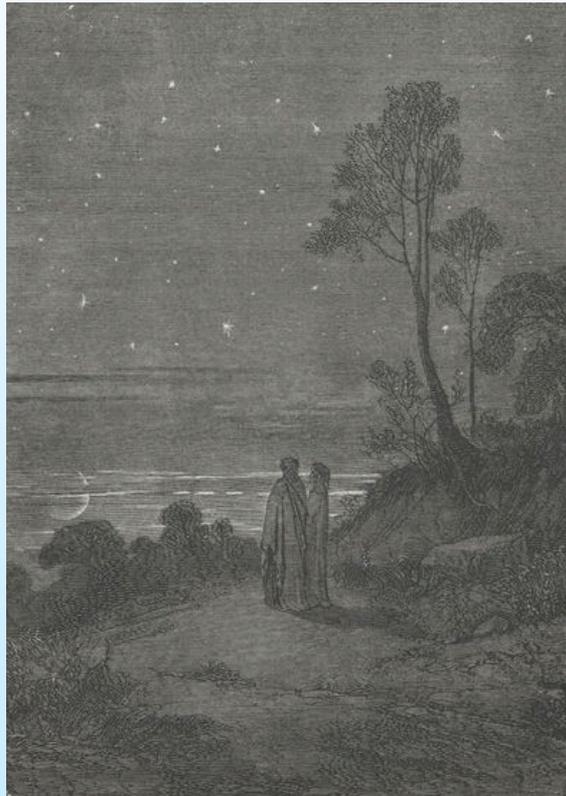
## NOTTE E GIORNO

Rilievo simbolico hanno anche i momenti di inizio del viaggio in ciascuno dei tre regni. Quello all'Inferno comincia nelle ore serali ([Inf. I, 1-3](#)); il salto temporale dall'alba del primo canto (*Inf. I, 43*) al tramonto è giustificato dalla necessità di collegare il regno del male all'assenza della luce divina, alla lontananza dal bene e dalla verità divina. Quello in Purgatorio inizia invece all'alba ([Purg. I, 13-15 e 115-116; II, 1](#)). La serenità della descrizione paesaggistica corrisponde alla nuova disposizione interiore del pellegrino, che ha abbandonato l'*aura morta* dell'*Inferno* e sente rinascere in sé la speranza. L'aggettivo *dolce*, che apre la descrizione luminosa del nuovo mondo, connota tutto il *Purgatorio*, in opposizione all'oscurità e all'asprezza del regno infernale. L'ingresso in Paradiso, infine, avviene nell'ora «più nobile di tutto lo die e la più virtuosa» (*Conv. IV, XXIII, 15*), che era già stata segnalata da Dante in [Purg. XXXIII, 103-104](#), prima di accingersi a bere l'acqua dell'Eunoè, dalla quale non può essere trascorso molto tempo. ([Par. I, 43-47](#)).



## *Inf. I, 1-3*

*Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno  
toglieva li animai che sono in terra  
da le fatiche loro...*





## *Purg. I, 13-15*

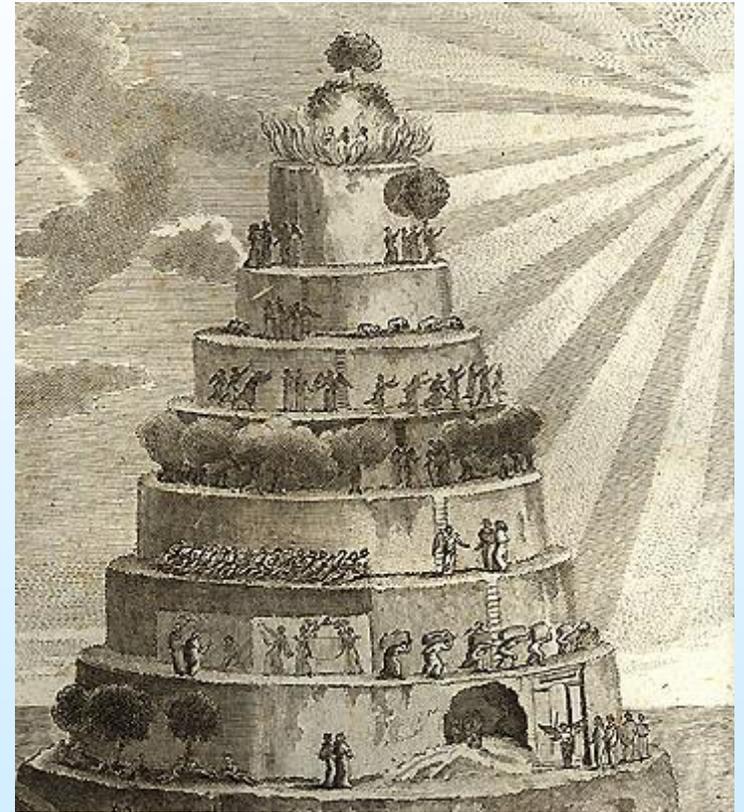
*Dolce color d'oriental zaffiro,  
che s'accoglieva nel sereno aspetto  
del mezzo, puro infino al primo giro...*

## *Purg. I, 115-116*

*L'alba vinceva l'ora mattutina  
che fuggia innanzi...*

## *Purg. II, 1*

*Già era 'l sole a l'orizzonte giunto...*





## *Purg. XXXIII, 103-104*

*E più corusco e con più lenti passi  
teneva il sole il cerchio di merigge...*

## *Par. I, 43-47*

*Fatto avea di là mane e di qua sera  
tal foce, e quasi tutto era là bianco  
quello emisperio, e l'altra parte nera,  
quando Beatrice in sul sinistro fianco  
vidi rivolta e riguardar nel sole*





# **SPAZIO**

**ASCESA E ASCESI**

**APPARENTE DISCESA NELL'INFERNO**

**CAPOVOLGIMENTO SU LUCIFERO**

**INVERSIONE E CONVERSIONE**

**RICONQUISTA DELL'EDEN**

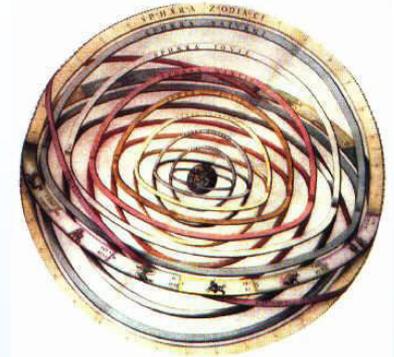




## ASCESA E ASCESI

Il viaggio si svolge lungo l'asse del cosmo aristotelico (geocentrico), su cui Dante ha posto in linea, secondo una rigorosa architettura, Gerusalemme, l'Inferno, il centro della terra, il Purgatorio, l'**Eden** e l'Empireo. Tale organizzazione assiale della «geografia dell'aldilà» risulta decisiva per la comprensione del poema. Pertanto, oltre alla stretta connessione tra senso letterale e sovrasenso allegorico, come chiarito nel **Convivio** e nell'**Epistola XIII** a Cangrande, è necessario considerare anche la funzione delle coordinate spaziali che determinano la direzione del viaggio. Questo si configura infatti come un movimento di salita verso la verità: al continuo innalzamento del pellegrino nello spazio corrisponde un processo di ascesi spirituale, sul modello dell'*Itinerarium mentis in Deum* di san Bonaventura.

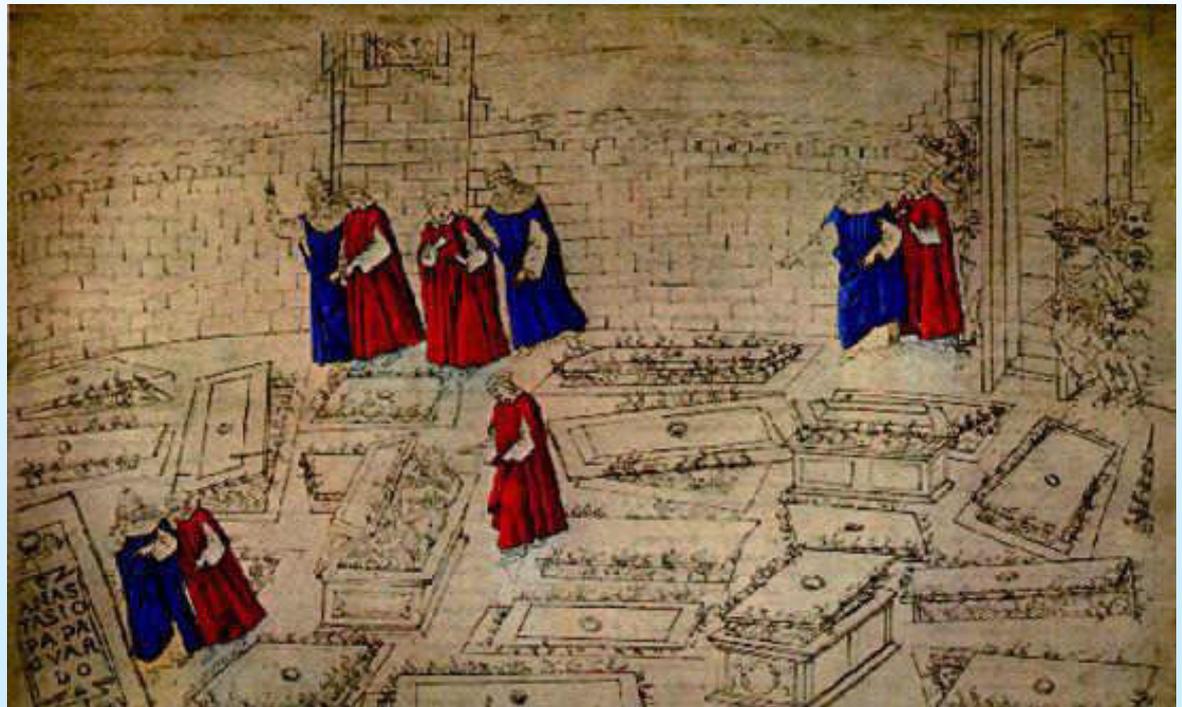
Schematicamente, il percorso di Dante si svolge in tre fasi successive: 1) in discesa, con movimento a spirale verso **sinistra** (con l'eccezione di **Inf. IX, 132-133** e **XVII, 31**), nella voragine infernale collocata sotto Gerusalemme, centro dell'emisfero settentrionale del mondo; 2) in salita, con movimento a spirale verso **destra**, sulla montagna del Purgatorio, posta nell'emisfero sud agli antipodi di Gerusalemme; 3) in volo, con movimento in linea retta, in Paradiso, fino all'Empireo, in virtù dell'eccezionale stato di grazia raggiunto dal protagonista, rinnovato nello spirito (**Par. I, 67-72**).





*Inf. IX, 131-132*

***E poi ch'a la man destra si fu vòlto,  
passammo tra i martìri e li alti spaldi***

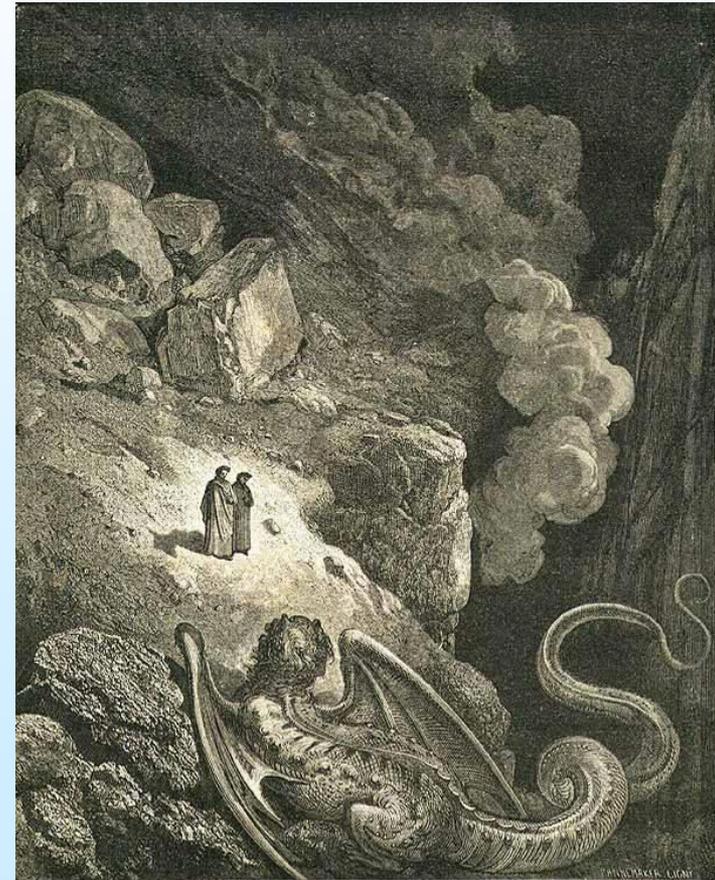




## *Inf. XVII, 31*

***Lo duca disse. «Or convien che si torca  
la nostra via un poco insino a quella  
Bestia malvagia che colà si corca».***

***Però scendemmo a la destra mammella,  
e diece passi femmo in su lo stremo,  
per ben cessar la rena e la fiammella.***





## IL MITO DELL'EDEN



Il mito del Paradiso terrestre (in ebraico Eden) non è patrimonio esclusivo della tradizione giudaico-cristiana (*Genesi* II-III), ma è immaginazione comune all'intera umanità, seppur nella varietà delle forme con cui è stata espresso nelle tradizioni dei diversi popoli. Il mito del Paradiso terrestre acquistò tuttavia nuovo valore col diffondersi del cristianesimo, che tutto poggia sulla dottrina della caduta e della redenzione. Per lungo tempo ebrei e cristiani ritennero che il Paradiso terrestre fosse realmente esistito, e a lungo si continuò a rappresentarlo sulle carte geografiche. Secondo alcuni, esso si trovava in un luogo recondito della terra, rimasto allo stato originario ma divenuto inaccessibile tranne che a quei viaggiatori che fossero muniti di un passaporto eccezionale e di una guida angelica. Per altri, dopo il peccato originale esso era stato trasferito dalla terra al cielo, e più esattamente al "terzo cielo", quello dove fu rapito san Paolo. Il ravvicinamento tra Purgatorio e Eden era già presente, con numerose varianti, nelle tradizioni popolari e letterarie medievali; tuttavia, osserva B. Nardi, nella figurazione Dantesca traspare evidente un concetto teologico che in quelle leggende non è ben chiaro. Nel porre la montagna dell'Eden agli antipodi di Gerusalemme, il Poeta fu indotto dal bisogno di simboleggiare l'opposizione morale che vi è tra la colpa antica e il Riscatto, tra l'uomo peccatore e l'uomo redentore; allo stesso tempo, come per la colpa l'uomo cadde di sua perfezione e fu cacciato di Paradiso, così, mediante l'espiazione, riacquista l'innocenza perduta e torna degno dell'antica sede.



## DESTRA E SINISTRA

*Destra* deriva dal latino *dextera(m)*, "che è dalla parte del fegato". *Sinistra* deriva dal latino *sinistra(m)*, "che è dalla parte del cuore". È detta anche *mano manca* o *mancina*, ossia "manchevole", "difettoso"; in latino *mancu(m)* significa "infermo nella mano" (-*cu[m]* è suffisso caratterizzante i difetti fisici), poi esteso ad indicare genericamente "storpio", "mutilato".

Nella cultura occidentale, alla *destra* viene associato un valore positivo, mentre alla *sinistra* viene data una connotazione negativa (*sinistro* = incidente;  *tiro mancino* = scherzo subdolo).

Presso gli antichi, i presagi favorevoli appaiono da *destra*, mentre quelli sfavorevoli da *sinistra*. Nella *Bibbia* la *destra* è il posto riservato agli eletti nel Giudizio Finale, mentre i dannati stanno a sinistra; la *sinistra* è la direzione dell'Inferno, la *destra* quella del Purgatorio. Nella visione medievale cristiana, il lato *sinistro* sarebbe il lato femminile, la parte notturna e diabolica, mentre la *destra* quella maschile, diurna e divina. *Destra* e *sinistra* sono relative al corso del sole: *destra* è ciò che va nello stesso senso del sole, *sinistra* ciò che va in senso opposto.



*Par. I, 67-72*

***Nel suo aspetto tal dentro mi fei,  
qual si fé Glauco nel gustar de l'erba  
che 'l fé consorto in mar de li altri dèi.***

***Trasumanar significar per verba  
non si poria; però l'essempro basti  
a cui esperienza grazia serba.***





## APPARENTE DISCESA NELL'INFERNO

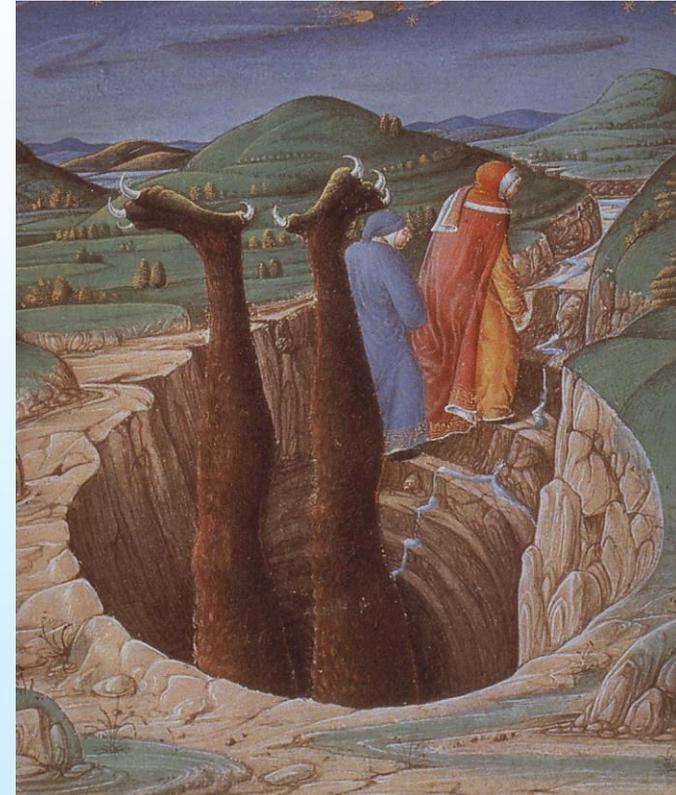
La discesa iniziale nell'Inferno sembra contraddire l'idea di un viaggio in continua salita. Per la verità, Dante aveva tentato di salire verso la cima del colle illuminato dal sole, ma era stato respinto dalle tre fiere, e proprio il successivo intervento di Virgilio lo avrebbe indotto a seguire la direzione opposta («*A te convien tenere altro viaggio*», *Inf.* I, 91). Se però consideriamo attentamente le caratteristiche del cosmo dantesco, possiamo renderci conto che la discesa nella voragine infernale è solo apparente, e che in realtà il percorso seguito da Dante non muta mai direzione. Anche se il protagonista se ne rende conto solo in un secondo momento, l'*ardor del desiderio* (*Par.* XXXIII, 48) e la grazia divina ([Par. XXXIII, 82-83](#)) mantengono il tragitto costantemente proiettato verso l'alto, nella perfetta corrispondenza tra salita nello spazio, ascesi spirituale e innalzamento morale e conoscitivo. Il problema fondamentale da risolvere è allora quello di definire con esattezza il corretto orientamento dell'universo, quale veniva considerato nella mentalità medievale, stabilendo il preciso valore di riferimenti spaziali - per noi oggi del tutto relativi - quali «alto» e «basso», «destra» e «sinistra».





## CAPOVOLGIMENTO SU LUCIFERO

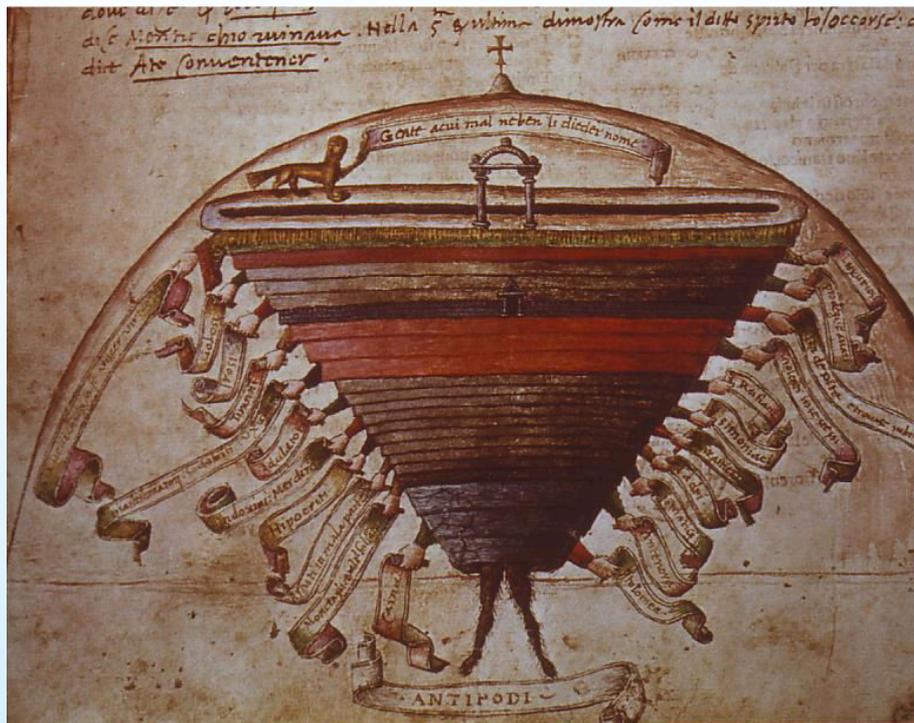
Per mantenere sempre invariata la propria direzione (la *diritta via* di *Inf.* I, 3), Dante ricorre, nei due punti cruciali del viaggio, a due artifici di rilievo: la capovolta compiuta insieme a Virgilio sul corpo di Lucifero, al centro della terra, e la collocazione strategica dell'Eden sulla cima del Purgatorio, prima di accedere al Paradiso. Per passare dall'Inferno al Purgatorio, Dante e Virgilio sono costretti ad attraversare il centro della terra, il punto più lontano da Dio, occupato da Lucifero, sul cui corpo i due personaggi devono compiere una singolare inversione ([\*Inf.\* XXXIV, 76-81](#)). Per cogliere pienamente il significato di tale inversione, si tenga presente che l'orientamento alto/basso della *Commedia* presenta due sensi: uno relativo e uno assoluto. Il primo si riferisce al globo terrestre, dove il basso coincide col centro della terra (che è anche il centro di gravità), come spiega Virgilio dopo l'inversione al centro della terra ([\*Inf.\* XXXIV, 106-111](#)). In base a questo sistema di riferimento, l'emisfero superiore del globo è quello con le terre emerse, mentre l'emisfero inferiore è quello equoreo, disabitato, il *mondo senza gente* dove aveva fatto naufragio Ulisse (*Inf.* XXVI).





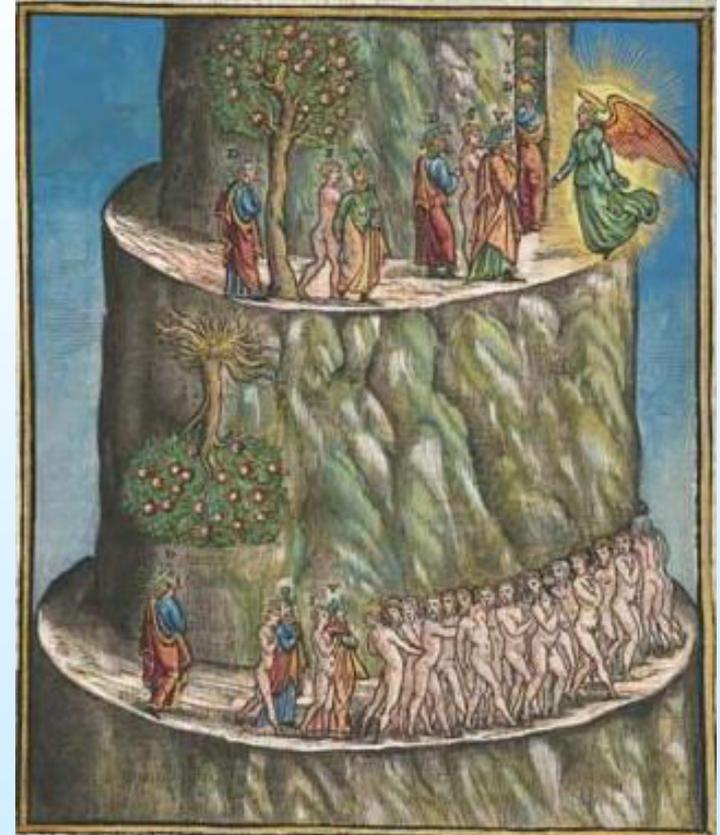
Il secondo senso è invece assoluto: l'asse terrestre ha il punto più basso in corrispondenza di Gerusalemme, attraversa l'Inferno, il centro della terra, il Purgatorio e arriva all'Empireo, e coincide in sostanza con la traiettoria seguita da Lucifero nella sua caduta dal cielo, che ora però Dante percorre in senso inverso ([Inf. XXXIV, 112-120](#)). Al momento della caduta di Lucifero, le terre emerse (*la gran secca*) occupavano l'emisfero inferiore del globo terrestre. Al contatto di Lucifero queste, inorridite, si sono ritirate all'emisfero opposto, dando origine alla voragine infernale e alla montagna del Purgatorio, agli antipodi di Gerusalemme ([Inf. XXXIV, 121-126](#)).

In accordo con quanto affermato da Aristotele nel secondo libro del *De caelo*, l'emisfero settentrionale della terra, considerato meno perfetto, nella prospettiva assoluta si trova in basso, mentre quello meridionale in alto.



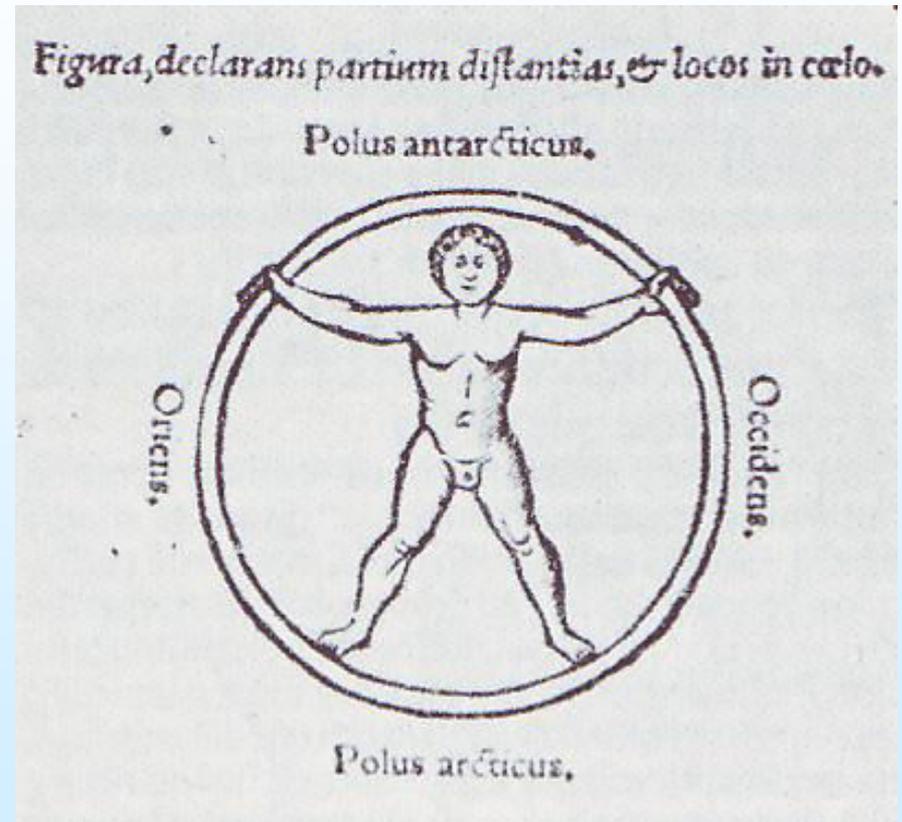


Lo stesso vale per i concetti di *destra* e *sinistra*. Per avvicinarsi a Dio, *la mente* scende prima a sinistra con un movimento a spirale, si capovolge al centro della terra e quindi, sempre a spirale, sale verso destra. Questo movimento «verso destra» è per Aristotele il moto dei cieli intorno alla terra immobile, a partire da oriente per ritornare a oriente. Afferma infatti il filosofo che la «destra» è il punto, coincidente con l'est, da cui prende avvio il movimento nello spazio, che va verso sinistra (ovest) e, continuando nell'emisfero opposto, ritorna a destra, al punto di origine. Tuttavia, nell'universo aristotelico, ciò è possibile solo ammettendo che il vero *sopra* ([la testa del corpo del cosmo](#)) sia il sud, perché solo in questo caso l'est può coincidere con la sua destra ([\*De Caelo\* II 285b](#)).





Nel Medioevo, San Tommaso commentava il passo aristotelico ricorrendo all'immagine dell'«uomo cosmologico». Si pensi ad un uomo steso sul dorso lungo l'asse terrestre con lo sguardo rivolto alle stelle: affinché possa vedere il cielo muoversi da destra, avanzare circolarmente verso sinistra per ritornare infine al punto di partenza, questi deve essere capovolto rispetto alle coordinate terrestri, con la testa a sud e i piedi a nord, perché, se così non fosse, vedrebbe i cieli muoversi da sinistra, mentre invece il loro movimento è per definizione «verso destra». Pertanto il **sud** è necessariamente la parte superiore del mondo, e l'est la destra del corpo del mondo.

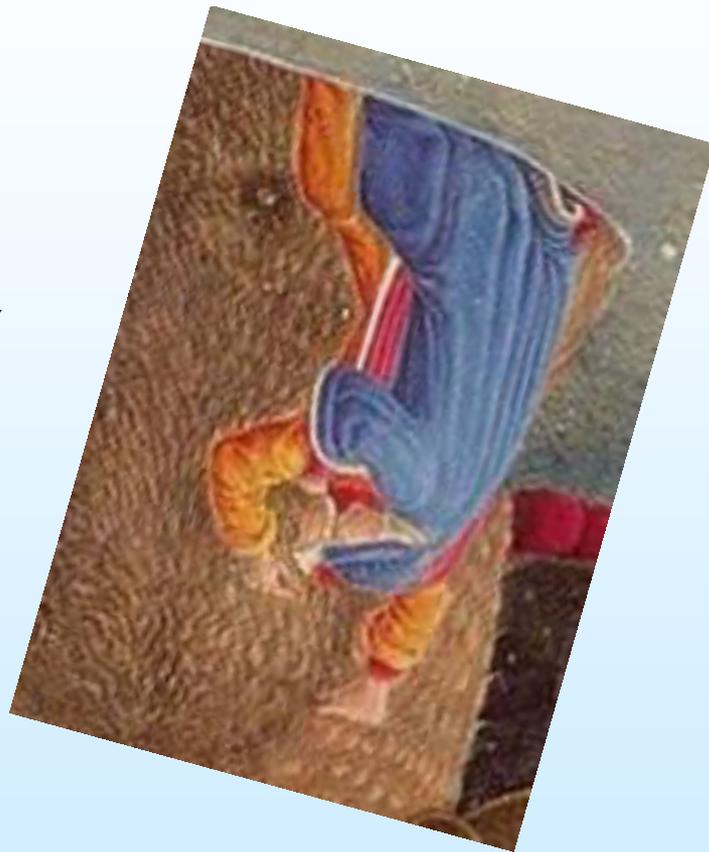




*Inf. XXXIV, 76-81*

***Quando noi fummo là dove la coscia  
si volge a punto in sul grosso dell'anche,  
lo duca, con fatica e con angoscia,***

***volve la testa ov'elli avea le zanche,  
e aggrappossi al pel com'uom che sale,  
sì che 'n inferno i' credea tornar anche.***





## *Inf. XXXIV, 106-111*

***Ed elli a me: «Tu imagini ancora  
d'esser di là dal centro, ov'io mi presi  
al pel del vermo reo che 'l mondo fóra.***

***Di là fosti cotanto quant'io scesi;  
quand'io mi volsi, tu passasti 'l punto  
al qual si traggon d'ogne parte i pesi.***





## *Inf. XXXIV, 112-120*

***E se' or sotto l'emisperio giunto  
ch'è contraposto a quel che la gran secca  
coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto***

***fu l'uom che nacque e visse senza pecca;  
tu haï i piedi in su picciola spera  
che l'altra faccia fa de la Giudecca.***

***Qui è da man, quando di là è sera;  
e questi, che ne fé scala col pelo,  
fitto è ancora sì come prim'era.***





*Inf. XXXIV, 121-126*

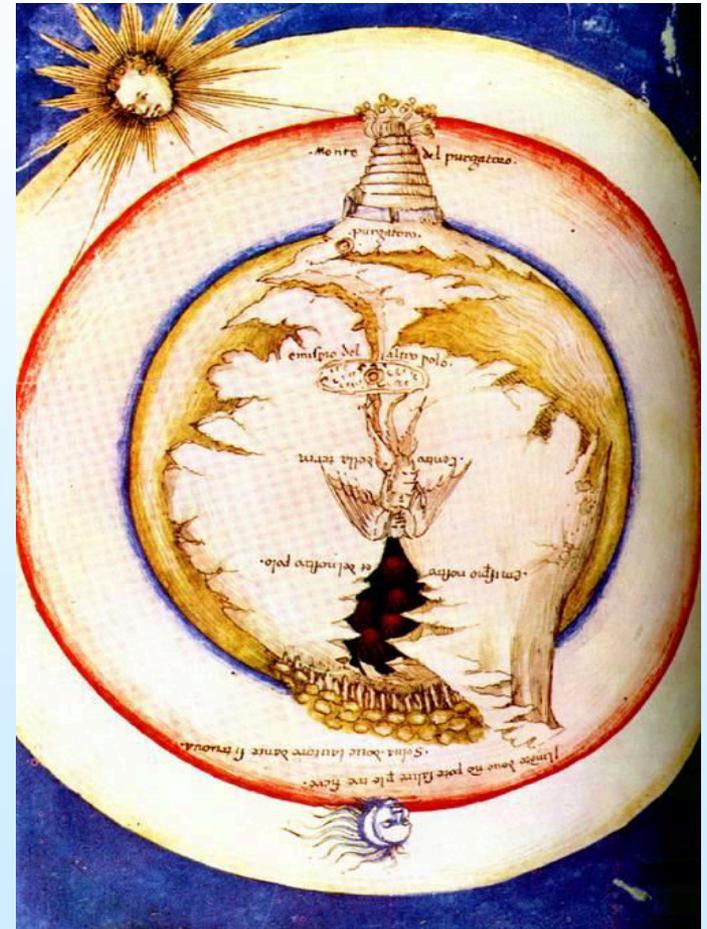
***Da questa parte [Lucifero] cadde giù dal cielo;  
e la terra, che pria di qua si sporse,  
per paura di lui fé del mar velo,***

***e venne a l'emisperio nostro; e forse  
per fuggir lui lasciò qui loco vòto  
quella ch'appar di qua, e sù ricorse.***





**Dei due poli, quello che vediamo sopra di noi costituisce la parte inferiore del mondo, quello che ci è invisibile la parte superiore. Diciamo infatti destra di ciascun corpo quella donde ha il suo principio il moto locale [o di traslazione, ossia quello da un punto all'altro, proprio dell'atmosfera, con i suoi fenomeni, e delle sfere celesti]; ma principio della rivoluzione del cielo è donde gli astri sorgono, cosicché questa sarà la destra, mentre dove essi tramontano sarà la sinistra. Se dunque il loro moto parte da destra e si rivolge circolarmente verso destra, si ha di necessità che la parte superiore è il polo invisibile.**





La conclusione, accettata da Dante, cui perviene San Tommaso nel suo commento ad Aristotele, è che noi viviamo nell'emisfero inferiore di una sfera immobile; il cammino di Dante verso Dio, che avviene in sintonia col movimento del sole, costituisce paradossalmente una salita anche durante la discesa all'Inferno, dal momento che ciò che è «sotto» per noi è «sopra» nel cosmo. Ciò significa che Dante e Virgilio, scendendo lungo la scala relativa dell'opposizione alto/basso (dalla superficie al centro della terra), compiono allo stesso tempo una salita in rapporto all'orientamento dell'asse universale. Dal punto di vista spirituale, è necessario scendere all'umiltà per poter ascendere alla verità, occorre scendere se si vuole veramente salire. Ciò spiega perché Satana, conficcato al centro della terra, appaia eretto solo nel nostro mondo, di cui è il principe.

Date queste coordinate assolute del cosmo aristotelico-dantesco, si ricava che Dante, nel suo percorso a spirale, verso sinistra (in senso orario) nell'Inferno e, dopo l'inversione, verso destra (in senso antiorario) nel Purgatorio, segue in realtà sempre la stessa direzione, che è quella del sole. Il movimento di Dante avviene dunque in accordo con quello del cielo. Entrambi i movimenti sono ispirati da Dio, *il motor primo* (*Purg.* XXV, 70) su cui si apre e si chiude la terza cantica ([Par. I, 1-2](#) e [XXXIII, 143-145](#)).



*Par. I, 1-2*

***La gloria di colui che tutto move  
per l'universo penetra, e risplende...***



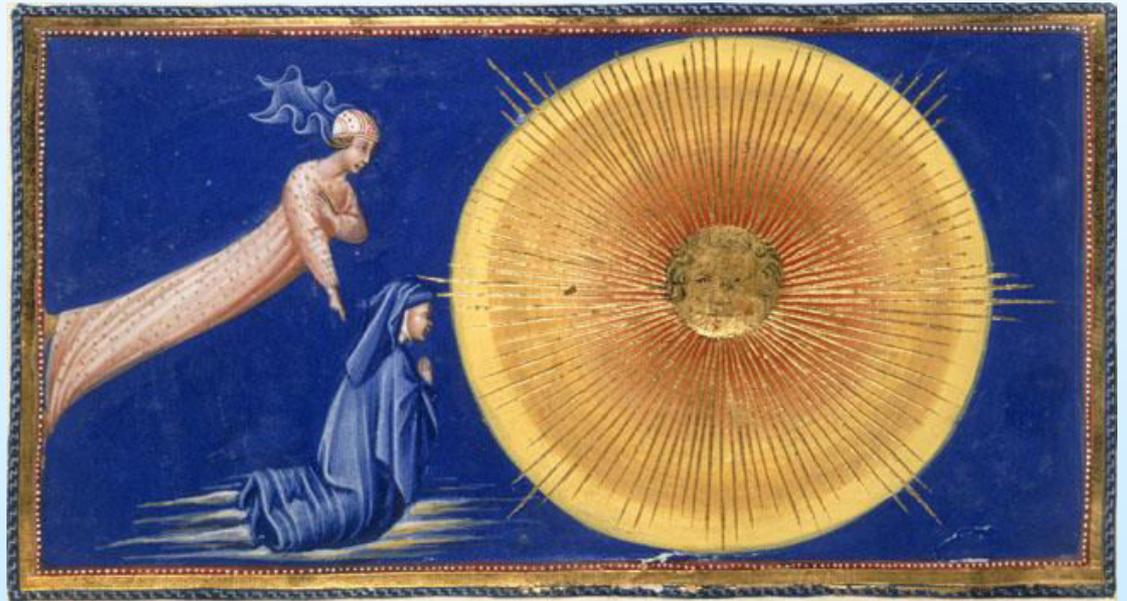
*Par. XXXIII, 143-145*

***ma già volgeva il mio disio e 'l velle,  
sì come rota ch'igualmente è mossa,  
l'amor che move il sole e l'altre stelle.***



*Par. XXXIII, 82-83*

***Oh abbondante grazia ond'io presunsi  
ficcar lo viso per la luce eterna***





*Inf. XXI, 112-114*

***Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta,  
mille dugento con sessanta sei  
anni compié che qui la via fu rotta***





## INVERSIONE E CONVERSIONE

Se, sul piano spaziale, l'inversione al centro permette di mantenere inalterata la direzione del viaggio, resta da chiarire il suo significato sul piano allegorico.

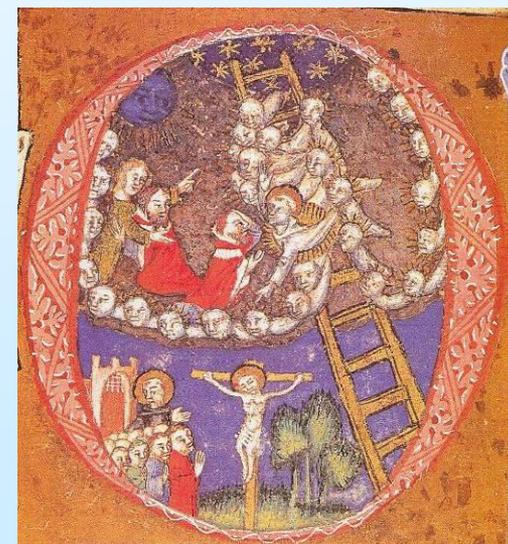
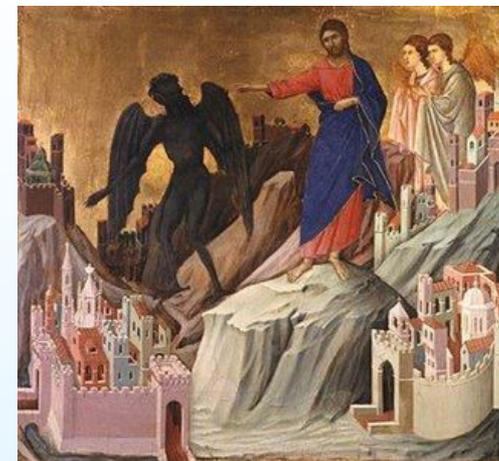
La descrizione che, nel canto XXXIV dell'*Inferno*, Dante fa di Satana immobilizzato nel ghiaccio, è di fatto quella di una croce; l'immagine è evocata dalle tre teste e dalle ali innestate su di un unico tronco, dalla similitudine tra il suo corpo smisurato e *un molin che 'l vento gira* (*Inf.* XXXIV, 6), con i suoi bracci incrociati, e da quella tra le sue ali e le *vele* (*Inf.* XXXIV, 48: *vele di mar non vid'io mai cotali*), che implicano un'alberatura a croce. Questa inaspettata croce al centro della terra, nel cuore dell'*Inferno*, può apparire blasfema, dato che in essa sono compresenti Cristo re e Satana *re dell'inferno* (*Inf.* XXXIV, 1), *'mperador del doloroso regno* (*Inf.* XXXIV, 28), i due estremi opposti del dramma della Redenzione; ma essa è il punto in cui la massima altezza incontra la massima abiezione, e la morte incontra la resurrezione.





Paradossalmente, proprio la «croce del diavolo» costituisce per il pellegrino Dante un mezzo di salvezza, una «scala» verso la redenzione, come detto da Virgilio in *Inf.* XXXIV, 82 (*questi, che ne fé scala col pelo*) e 119 (*per cotali scale... conviensi dipartir da tanto male*). Tale riferimento consente un'associazione col simbolismo ascensionale della scala. La scala sognata da Giacobbe nella *Bibbia* (*Genesi 28, 11*), lungo la quale salivano e scendevano gli angeli, nel Medioevo veniva considerata *figura* della croce, essendo entrambe simboli di congiungimento tra l'alto e il basso, tra il cielo e la terra. Scendere lungo la *scala* di Lucifero equivale pertanto ad arrampicarsi sull'albero della salvezza, e l'inversione compiuta al centro corrisponde ad una conversione dal peccato al pentimento, nel segno dell'umiltà.

Capovolgendosi al centro dell'universo, Dante e Virgilio raddrizzano in termini simbolici la negatività del mondo rovesciato da cui sono partiti. Satana, principe di questo mondo, appare dritto dalla prospettiva infernale, ma in seguito, nell'altro emisfero, dalla corretta prospettiva divina, Dante potrà vederlo a testa in giù rispetto al punto del cielo da cui era caduto.





Questo ritrovamento della giusta direzione spiega retrospettivamente il motivo dello smarrimento iniziale di Dante nella *selva oscura*: la confusione tra alto e basso, tra destra e sinistra, era il sintomo di un indebolimento della coscienza. In realtà il problema, nella drammatica scena iniziale del prologo, non è per Dante quello di individuare la meta da raggiungere, dal momento che in effetti egli vede la cima del colle illuminata dal sole (*Inf.* I, 16-18):

*guardai in alto e vidi le sue spalle  
vestite già de' raggi del pianeta  
che mena dritto altrui per ogni calle.*

Il problema è l'impossibilità di raggiungerla, dato che la strada è bloccata dalle tre fiere. «La frustrazione del personaggio», osserva Freccero, non è determinata da un «difetto della mente», quanto piuttosto da una «debolezza della volontà»; il suo recupero potrà essere effettuato solo strada facendo, con l'aiuto della grazia divina.

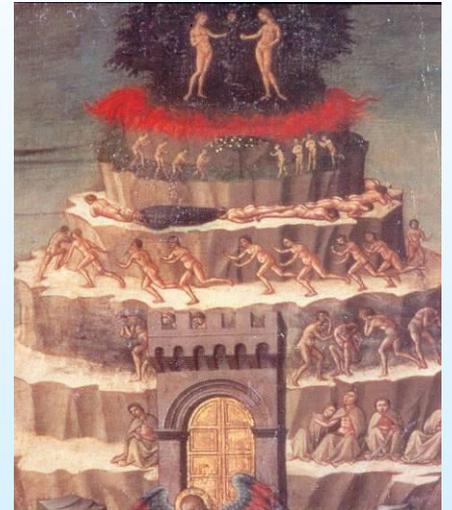




## RICONQUISTA DELL'EDEN

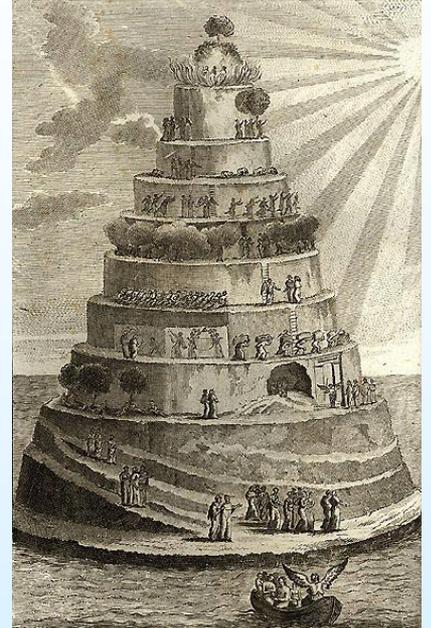
Per ascendere al Paradiso è prima di tutto necessario acquisire un particolare stato di grazia, la condizione di felicità che l'uomo possedeva prima della caduta; occorre in altri termini *ricquistare* l'Eden perduto. La necessità di tale riconquista, che costituisce la tappa fondamentale della prima parte del viaggio, appare con tutta evidenza allorché Dante, dopo l'inversione sul corpo di Lucifero, fuoriesce *a riveder le stelle* (*Inf.* XXXIV, 139) nell'emisfero opposto. Nell'osservare stupito le *quattro stelle/ non viste mai fuor ch'a la prima gente* (*Purg.* I, 23-24), il poeta condensa in un'esclamazione il senso di rimpianto per quel mondo perduto: *oh settentrional vedovo sito,/ poi che privato se' di mirar quelle!* (*Purg.* I, 26-27).

È il rimpianto per un luogo e per un tempo in cui Adamo ed Eva, ossia l'umanità primigenia, viveva in uno stato di perfetta felicità e rettitudine interiore, condizione perduta col peccato originale. La vaga indicazione «ad orientem» della più antica versione latina della *Bibbia* lasciava una forte incertezza sulla reale ubicazione dell'Eden. Dovunque fosse, doveva in ogni caso trattarsi di un luogo inaccessibile, visto che l'uomo ne era stato cacciato.





Dante pertanto, con innovazione poetica ma coerentemente con le indicazioni dei teologi, lo pone sulla cima di un'altissima montagna (quella del Purgatorio) circondata dall'oceano, collocata nell'emisfero meridionale della Terra, disabitato e proibito alle genti. In tal modo Dante riesce a mantenere inalterata la direzione lineare e ascendente, sia in senso spaziale che morale, del proprio viaggio. L'Eden rappresenta quindi la riconquista della condizione umana prima del peccato originale; solo partendo da questa ritrovata condizione è possibile, nel segno dell'umiltà e della grazia, spiccare il volo finale. Il viaggio del pellegrino, rinnovato nello spirito dalla grazia divina, si configura quindi come una risalita, un ritorno; non a caso, le parole del poeta all'inizio del Purgatorio esprimono allusivamente la sensazione di trovarsi in un luogo familiare, di sentirsi *com'om che torna a la perduta strada* (*Purg. I, 119*).



È appunto nell'Eden, in cima alla montagna del Purgatorio, che Dante riconquista la purezza, la disposizione originaria per poter *salire alle stelle* (*Purg. XXXIII, 145*), per coprire l'ultimo tratto di strada che lo separa dalla verità divina. Solo dall'Eden, dal luogo d'origine dell'uomo, dalla sede della felicità ([\*Purg. XXX, 75\*](#)), è possibile iniziare l'ultima parte del viaggio, che è l'anticipazione del definitivo ritorno: quello della creatura al proprio «fattore» ([\*Purg. XVI, 85-90\*](#)), dell'anima a Dio ([\*Convivio IV, XII, 14-15\*](#)).



*Purg. XXX, 75*

***Come degnasti d'accedere al monte?  
non sapei tu che qui è l'uom felice?***





**ORIENTAMENTO APPARENTE  
DEL MONDO**



**ORIENTAMENTO REALE  
DEL MONDO**



## *Purg. XVI, 85-90*

***Esce di mano a lui che la vagheggia  
prima che sia, a guisa di fanciulla  
che piangendo e ridendo pargoleggia,***

***l'anima semplicetta che sa nulla,  
salvo che, mossa da lieto fattore,  
volontier torna a ciò che la trastulla***

## *Convivio IV, XII, 14-15*

***lo sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima da la natura  
dato, è lo ritornare a lo suo principio. E però che Dio è  
principio de le nostre anime e fattore di quelle simili a sé...  
essa anima massimamente desidera di tornare a quello.***



## Epistola XIII

***Il significato [...] non è uno solo, anzi può definirsi un significato polisemos, cioè di più significati. Infatti il primo significato è quello che si ha dalla lettera del testo, l'altro è quello che si ha da quel che si volle significare con la lettera del testo. Il primo si dice letterale, il secondo invece significato allegorico o morale o anagogico [...]***

***E benché questi significati mistici siano definiti con diversi nomi, generalmente si possono tutti definire allegorici, in quanto si differenziano dal significato letterale ossia storico. Infatti la parola 'allegoria' deriva dal greco alleon che è reso in latino con alienum ossia "diverso".***

***Ciò premesso è chiaro che il soggetto di un'opera, sottoposto a due diversi significati, sarà duplice. E perciò si dovrà esaminare il soggetto della presente opera se esso si prende alla lettera e poi se s'interpreta allegoricamente. È dunque il soggetto di tutta l'opera, se si prende alla lettera, lo stato delle anime dopo la morte inteso in generale [...] Ma se si considera l'opera sul piano allegorico, il soggetto è l'uomo in quanto, per i meriti e demeriti acquisiti con libero arbitrio, ha conseguito premi e punizioni da parte della giustizia divina [...] Si può dire in breve che il fine di tutta l'opera [...] consiste nell'allontanare quelli che vivono questa vita dallo stato di miseria e condurli a uno stato di felicità.***



## Convivio II, I

***Le scritture si possono intendere e deonsi esponere massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama litterale, [e questo è quello che non si stende più oltre che la lettera de le parole fittizie, sì come sono le favole de li poeti. L'altro si chiama allegorico,] e questo è quello che si nasconde sotto 'l manto di queste favole, ed è una veritade ascosa sotto bella menzogna: sì come quando dice Ovidio che Orfeo facea con la cetera mansuete le fiere, e li arbori e le pietre a sé muovere; che vuol dire che lo savio uomo con lo strumento de la sua voce fa[r]ia mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e fa[r]ia muovere a la sua volontade coloro che non hanno vita di scienza e d'arte: e coloro che non hanno vita ragionevole alcuna sono quasi come pietre [,,,]***

***Lo terzo senso si chiama morale, e questo è quello che li lettori deono intentamente andare appostando per le scritture, ad utilitade di loro e di loro discenti: sì come appostare si può ne lo Evangelio, quando Cristo salio lo monte per transfigurarsi, che de li dodici Apostoli menò seco li tre; in che moralmente si può intendere che a le secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia.***

***Lo quarto senso si chiama anagogico, cioè sovrasenso; e questo è quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale ancora [sia vera] eziandio nel senso litterale, per le cose significate significa de le superne cose de l'eternal gloria: sì come vedere si può in quello canto del Profeta che dice che, ne l'uscita del popolo d'Israel d'Egitto, Giudea è fatta santa e libera. Che avvegna essere vero secondo la lettera sia manifesto, non meno è vero quello che spiritualmente s'intende, cioè che ne l'uscita de l'anima dal peccato, essa sia fatta santa e libera in sua potestate. E in dimostrar questo, sempre lo litterale dee andare innanzi, sì come quello ne la cui sentenza li altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile ed irrazionale intendere a li altri, e massimamente a lo allegorico [...] Onde con ciò sia cosa che la litterale sentenza sempre sia subietto e materia de l'altre, massimamente de l'allegorica, impossibile è prima venire a la conoscenza de l'altre che a la sua.***



**ORIENTAMENTO APPARENTE  
DEL MONDO**



**ORIENTAMENTO REALE  
DEL MONDO**